

Angelo Scola

***CRISI DELLA LIBERTÀ***  
***E***  
***VITA FAMILIARE***

Milano, Sala Leone XIII, 30 novembre 1996

*1. La "voglia" di famiglia*

E' innegabile che negli ultimi trent'anni si sia mossa, da più parti, una notevole contestazione all'esistenza della famiglia e si sia sviluppato un movimento ideologico ad essa fortemente avverso. Non mi riferisco solo alla ripresa di certe spinte utopiche, quali già possiamo trovare ai primordi della civiltà occidentale nella stessa filosofia "comunistica" di Platone, che sono approdate all'idea della *comune* partita dalla cultura *hippy* e poi ripresa anche dalla cultura rivoluzionaria in genere, e da quella della rivoluzione sessuale in specie. Anche nell'ambito della cultura borghese allo stato puro o, soprattutto nel nostro paese, in quello del compromesso cristiano-borghese si è cercato in tutti i modi di contestare la necessità della *famiglia come cellula elementare della vita sociale* e come fattore essenziale per l'umanizzazione della persona, a partire dall'esaltazione dell'individuo separato in interazione esclusiva con una società intesa come monolite. Ebbene, è un dato sorprendente, oggi riconosciuto da tutti gli studiosi di scienze umane, e quindi è un dato insospettabile che non può essere attribuito ad una precomprensione cristiana delle cose, che la *famiglia resiste* e che la *voglia di famiglia è oggi assai diffusa*. Nonostante il moltiplicarsi delle analisi che decretavano la fine della famiglia noi ci troviamo oggi di fronte al persistere di questa istituzione. Mi pare che anche il sondaggio elaborato dal CEIS qui in Grosseto e commentato dalla Professoressa Rossi-Sciumé confermi questa considerazione.

Vorrei, prima di interrogarci su *quale tipo di famiglia resiste*, esplicitare meglio cosa significhi l'affermazione di questa persistenza del dato famiglia contro ogni previsione dei *trends* culturali dominanti in questi ultimi trent'anni.

Io credo che si debba dire che la famiglia resiste nella sua *forma* e resiste nel suo *significato*.

Cosa intendo con questo? Con la *forma* della famiglia intendo dire che essa resiste come coppia orientata alla generazione del figlio o figli (questo orientamento vale anche per la coppia che sceglie di escludere la prole). E' nella forma tipica della famiglia, in un certo senso, di ogni tempo e, in modo particolare, della famiglia mononucleare caratteristica della nostra civiltà, che noi individuiamo il permanere di questo

\* Relazione di S.E. Mons. Angelo Scola, Vescovo di Grosseto, in occasione del Convegno "Verso quale famiglia in quale società" organizzato dal CeIS il 17/18 febbraio 1995.

dato di base.

In secondo luogo resiste anche il *significato* della famiglia. Ed è quello della umanizzazione, cioè della maturazione della coppia attraverso l'esperienza dell'amore reciproco, cui si accompagna l'apertura oggettiva alla generazione ed educazione (umanizzazione) del figlio.

Al di là del fatto che la gente, quando pensa alla famiglia, la pensi in senso pieno e totale, "sovrano", direbbe Giovanni Paolo II<sup>1</sup>, così come la visione cristiana della vita - che permetterete ad un Vescovo di esprimere senza indugi e senza inutili reticenze - la propone (*famiglia-sacramento*) o la intenda come unione civile, o addirittura come unione di fatto, quando si fa ricorso all'espressione "famiglia" subito ci si riferisce alla famiglia nella *forma* e nel *significato* descritti. Senza entrare in questa sede in valutazioni di carattere morale per domandarci se il vocabolo "famiglia" convenga propriamente anche al secondo e terzo tipo di unione, è innegabile che nell'immaginario collettivo in tutti e tre i casi si fa riferimento ad una convivenza di un uomo ed una donna sotto lo stesso tetto che non può non porsi, fosse pure per escluderlo, la questione del figlio. Altri fenomeni, dei quali non intendiamo in questa sede occuparci, i *singles* e le unioni omosessuali, non sono tali da intaccare la sostanza di questo giudizio. Da questo punto di vista si deve riconoscere che la famiglia resiste.

## 2. Una famiglia debole

Un interrogativo però ora si impone. *Quale famiglia resiste?* Evidentemente non si può tacere che resiste una famiglia debole, una famiglia molto diversa da quella tradizionale nella quale noi stessi siamo stati educati. Questa debolezza è caratterizzata da due elementi: l'elemento della *privatezza* e l'elemento della *fragilità*<sup>2</sup>.

L'elemento della *privatezza* è ben visibile in riferimento alla società come tale. Il modo più acuto per descriverlo mi pare quello di uno studioso americano di diritto comparato, il professor Carl Anderson che, parlando della situazione attuale della famiglia negli Stati Uniti, afferma: "*Negli Stati Uniti un testo universitario di giurisprudenza descrive il cambiamento del sistema legislativo in questi termini: inteso né come sacramento, né come assunto per la vita il rapporto contemplato dalle parti nella famiglia non è dissimile da altri contratti a lungo termine, come un contratto di società, di coabitazione e talvolta*

*anche di impiego*". In breve, secondo questo autore, il matrimonio oggi è diventato qualcosa di molto simile a una *joint-venture* a scopo di lucro<sup>3</sup>. In effetti il nuovo sistema, aggiunge Anderson, "*possiede un'intrinseca dinamica orientata all'instabilità matrimoniale. Poiché l'impegno vicendevole dei due coniugi e la comunità matrimoniale sono notevolmente subordinati al singolo interesse, le parti tendono a investire meno nella comunità matrimoniale e di conseguenza ne ricavano anche meno. La joint-venture pertanto diventa sempre più speculativa dato che la redditività diminuisce*"<sup>4</sup>.

Questo giudizio, che certamente descrive una situazione più estremizzata di quanto non sia la nostra, è tuttavia assai indicativo di ciò che noi chiamiamo *privatezza* della famiglia. In fondo essa tende ad essere ridotta ad un contratto privato, recepito soltanto per il rilievo economico - per giunta poco significativo - che le due parti contraenti vi possono avere. La società e lo Stato concepiscono la famiglia come a lato della società civile, quando non la concepiscono addirittura in alternativa.

Il secondo dato è quello della *fragilità* e si somma a quello della privatizzazione. La famiglia isolata è ulteriormente indebolita dalla crisi che caratterizza oggi la libertà della persona. Crisi dalle molteplici ragioni, su talune delle quali cercheremo di tornare fra poco, che finisce per riversarsi sulla vita familiare trasformando la famiglia in una *famiglia rifugio*. La crisi della libertà si dilata in quella della coppia - non dimentichiamo che se la famiglia resiste ciò che è veramente in crisi è la coppia -, cui si aggiungono la crisi del matrimonio come tale, la confusione e la perdita d'identità dei ruoli o meglio degli *status* di padre e di madre ed il cambiamento delle funzioni attribuite alla famiglia. Una simile precarietà dei rapporti fa della famiglia un luogo in sé fragile, che viene desiderato come rifugio da una società che troppo spesso è conflittuale e disumana.

Per esempio è noto il fenomeno dell'*adolescenza interminabile*<sup>5</sup>, su cui insistono molto gli psicologi e i sociologi. Ci si riferisce alla tendenza al prolungarsi, nei figli, del tempo dell'adolescenza, dovuta certamente a molteplici fattori, ma soprattutto al fatto che la società conflittuale tende a mantenere il giovane sempre più in famiglia. Si tratta senz'altro di una manifestazione di questa *famiglia-rifugio* cui il giovane stesso fa ricorso per sentirsi protetto e resistere alle contraddizioni e ai

<sup>3</sup> cfr W.O. WEYRAUCHE S.N. CATZ, *American family love in transition*, Washington DC, Bureau of National Affairs, p. 2.

<sup>4</sup> C. ANDERSON, *La famiglia nella missione della Chiesa*, Il Nuovo Aeropago, 2/1994, 6-23.

<sup>5</sup> V. CIGOLI, *Giovani adulti e loro genitori. Un eccesso di vicinanza?*, in E. SCABINI-P. DONATI (a cura) *La famiglia "luogo" del giovane adulto*, "Studi interdisciplinari sulla Famiglia", n. 7, Vita e Pensiero, Milano 1988.

<sup>1</sup> Lettera alle famiglie, n. 11.

<sup>2</sup> G. COLOMBO, *Conclusa la ricerca sulla "Famiglia"*, La Gazzada XII (1992), N 23, 9-13.

conflitti che incontra nella realtà di tutti i giorni, legati per lo più a questioni centrali dell'esistenza: il problema affettivo e quello del lavoro.

### 3. Una libertà malata?

Non è ovviamente parte del nostro compito analizzare in termini sociologici o psicologici quali siano le cause di questo stato di cose, vale a dire del persistere della famiglia, ma del persistere di una famiglia fragile, di una *famiglia-rifugio*. A noi compete piuttosto di interrogarci sulla questione da un altro punto di vista, e domandarci quali possono essere i fattori di fragilità dell'istituto familiare legati a quello che abbiamo chiamato il *significato* della famiglia. Significato che, per forza di cose, trascende i limiti delle scienze dell'uomo senza voler prescindere dai loro risultati. E' indiscutibile infatti che le scienze dell'uomo non sono in grado, da sole, di passare dalla descrizione dei fenomeni a una comprensione del senso dell'umano, pena la corruzione della stessa loro metodologia scientifica.

L'interrogativo principale che mi sembra emergere dalla ricerca delle ragioni della crisi di senso collegata al persistere della famiglia, ma di una *famiglia debole*, ci costringe a ritornare sulla questione della libertà.

La causa primaria di questo stato di cose è senz'altro da identificarsi in una crisi di libertà. Potremmo dire che nella nostra società una *malattia della libertà* affligge in modo rilevante la persona e fa sentire il suo influsso anche sulla famiglia. Proviamo a cercare di tratteggiare i caratteri di questa crisi di libertà per poi ritornare sulle conseguenze che essa produce nell'ambito della vita familiare.

Partiamo da un dato evidente in termini di buon senso: oggi è molto difficile vedere una libertà capace di scelte stabili e definitive. Scelte che siano tali perché accompagnate da un impegno pubblico dichiarato e anche istituzionalmente sancito. Per stare al tema della famiglia è significativo che anche il campione intervistato a Grosseto, che pur è composto per l'88% di persone sposate religiosamente, dichiara per il 32,4% che una libera convivenza equivale al matrimonio, benché il 62% dica che sarebbe meglio sposarsi (anzi è ben più elevato il numero di coloro che si sposano). Nello stesso tempo, tuttavia, solo per il 20% delle persone l'impegno che si contrae pubblicamente e istituzionalmente in maniera dichiarata col matrimonio è indissolubile. E addirittura più del 57% dice che, se non c'è più amore, il matrimonio si può tranquillamente sciogliere. Quindi è come se fosse inconcepibile, per una libertà siffatta, una scelta stabile e definitiva.

Dicevo l'anno scorso, parlando della famiglia in occasione della *Festa di Santi Pietro e Paolo*, che mi è difficile poter accedere a ciò che pur la nostra società ci presenta come sancito dalla legge (una legge non certo ordinata, in questo caso, alle leggi di Dio) ed accettare che il "sì" degli sposi, nell'atto del matrimonio, possa contenere un limite di tempo e restare un *sì*. E' impossibile che questa delimitazione di tempo non introduca nel *consenso* che gli sposi si scambiano un *dissenso* verso il matrimonio che ne corrompe la natura nel momento stesso in cui i due lo contraggono. Ancora più difficile è riconoscere che unioni di fatto configurino, in senso proprio, una "famiglia"<sup>6</sup>.

Quello che mi preme però evidenziare in questa sede è che una crisi di libertà si palesa quando essa è incapace di scelte definitive e stabili, che mantengano la caratteristica di una permanenza, di un impegno di fedeltà e di costruttività, anche se questo possa esigere un sacrificio, talora molto doloroso.

Non voglio in questa sede giudicare la libertà di nessuno: mai mi permetterei. E' certo però che il  *dono profondo di sé*, che caratterizza il rapporto tra l'uomo e la donna (rapporto originario e costitutivo), è il fattore attraverso il quale il dinamismo della libertà è chiamato a crescere. Infatti l'elemento della identità personale, che giace al fondo di ogni umana libertà, può trovare la sua adeguata espressione e un compimento solo nel dono di sé e nella scoperta del posto dell' "altro" nella propria vita. La libertà dell'uomo è fatta costitutivamente di auto-consistenza e di auto-possesto (ciò che mi permette di dire io) e di necessaria apertura all'altro, di uscita di sé verso l'altro. E' indubbio quindi che l'incapacità di una costruzione duratura e fedele in una dimensione così originaria per la libertà quale è l'amore (inteso quale dono reciproco di sé) è ciò che mina alla radice la coppia familiare e quindi infragilisce la famiglia.

D'altro canto la "voglia di famiglia", la nostalgia di famiglia - che pur permane - mette in evidenza un altro elemento di crisi della libertà e, in controtuce, ci consente di mostrare quale sarebbe invece uno dei suoi punti forza.

Vi è oggi una convinzione, invero molto figlia della concezione illuminista dell'esistenza, che la *libertà* sia l'*assenza totale di legami*. Che uno sia tanto più libero quanto più è separato e si mantiene indipendente da ogni legame. Questa visione è tanto diffusa quanto superficiale ed irrealista. Tra l'altro è contraddetta anche da questa "voglia di famiglia" di cui abbiamo parlato. E' impensabile infatti che la libertà di un uomo possa costruirsi al di fuori di una trama di rapporti. E' impossibile che l'io raggiunga un compimento e una maturità se non fa l'esperienza

di un "luogo" vitale ove egli si senta definitivamente amato e completamente accolto per quello che è e dove, nonostante tutti i suoi limiti e tutti i suoi errori, possa sempre tornare ad essere amato ed accolto. Questa esigenza è tanto più marcata quanto più la società riduce tutto a rapporti di calcolo ed elimina ogni spazio per l'accoglienza reciproca di tipo gratuito, dando spietatamente valore solo a ciò che è merce di scambio.

Vorrei qui fare una considerazione che traggo da una riflessione, per me assai intelligente, del filosofo cattolico - ahimé ancora troppo misconosciuto in Italia - Augusto Del Noce. E' un'affermazione forse un po' provocatoria ma sicuramente espressiva dell'atteggiamento culturale oggi dominante: "Il nichilismo oggi corrente è il nichilismo gaio, nei due sensi che è senza inquietudine (forse si potrebbe addirittura definirlo per la soppressione dell' "inquietum cor meum,, agostiniano) e che ha il suo simbolo nell'omosessualità (si può infatti dire che intende sempre l'amore omosessualmente, anche quando mantiene il rapporto uomo-donna)". Gli ha fatto eco di recente lo storico francese François Furet: "L'Italia resta la verità dell'epoca, il nichilismo dolce dopo i nichilismi tragici". In questa visione nichilista sparisce il dramma della libertà che dà gusto alla vita e i rapporti sono incapaci di fecondità. Ma ciò che non cresce e non dà frutto inesorabilmente muore.

La libertà allora non è libertà *dai legami*, ma al contrario è maturazione, consistenza, possibilità di pienezza dell'io che nasce dall'essere amati profondamente dall'altro per diventare a propria volta capaci del dono di sé. A questo proposito si vede bene che la famiglia è e resta il luogo originario per il figlio che viene alla luce, perché è lì che normalmente la prima esperienza di amore e di accoglienza totale può essere fatta, così che nell'alterità amorosa l'io possa prendere consistenza. E' fin troppo noto ormai a tutti noi, anche non esperti, il caso della malattia psichica dell'*autismo* in cui, per meccanismi inconsci difficilmente descrivibili, viene meno proprio questa alterità amorosa e così il bambino non riesce a crescere, perché non ce la fa ad entrare in comunicazione con gli altri e con il mondo mancando in tal modo la sua piena umanizzazione.

La libertà umana che si radica nell'inclinazione o *desiderio naturale* (come la chiamava Tommaso) al compimento di sé (desiderio che a sua volta si radica nel mondo dell'inconscio e della bio-istintualità), si esercita imperfettamente nella libertà di scelta, ma si realizza solo quando incontra quell'oggetto infinito che è capace di soddisfare in pienezza il desiderio costitutivo dell'io che è il desiderio di essere definitivamente amato. Essa è quindi piena libertà solo quando desidera tutto in Dio e, alla fine, Dio stesso che è il tutto.

Orbene, la crisi della libertà nella nostra società si manifesta sia come crisi del desiderio - che è la preconditione della libertà -, sia come perdita dell'oggetto adeguato di tale desiderio che è l'Infinito, cioè Dio che solo placa la sete di libertà del nostro cuore. Ce lo spiega il sempre attuale pensiero di Agostino. Commentando la *Prima Lettera di San Giovanni*, il Vescovo di Ippona scrive: "La nostra vita è una ginnastica del desiderio... Allora che cosa fai in questa vita se non sei arrivato alla pienezza del desiderio? Dio facendoci attendere, intensifica il nostro desiderio, col desiderio dilata l'anima e, dilatandola, la rende più capace. Quando diciamo Dio che cosa vogliamo esprimere? Queste due sillabe sono tutto ciò che aspettiamo. Protendiamoci verso Lui perché ci riempia quando verrà"<sup>7</sup>. Lo stesso Agostino, nel *De doctrina christiana*, non esita a parlare di *godimento* mettendo in rapporto Dio ed il desiderio: "godere di una realtà (e la realtà di cui qui propriamente si parla è Dio) è aderire ad essa con amore, mossi dalla realtà stessa"<sup>8</sup>.

Nella nostra società quindi la crisi del desiderio, che deriva dalla perdita del suo oggetto infinito - Dio -, rischia di ridurre la libertà alla pura possibilità di scelta. L'uomo di oggi rischia di enfatizzare a tal punto la libertà di scelta da considerarla *tutta la libertà*. Spesso questa libertà di scelta ignora, da una parte, di poggiare sul pilastro del desiderio del compimento di sé e, dall'altra parte, non riconosce che solo l'infinito è l'oggetto adeguato di questo desiderio e non sa vivere in Dio tutta quanta la realtà. La mancanza del "*santo desiderio*" (di Dio), per usare l'espressione di Agostino, non fa della nostra vita una ginnastica del desiderio. Ecco perché l'uomo, oggi, è spesso annoiato - e le varianti della noia sono la melanconia radicale e le varie forme di angoscia - ed è incapace di stabilità e di responsabilità. Da una parte egli non asseconda il desiderio naturale (l'inclinazione) e dall'altra parte crede di poter prescindere da Dio come dal compimento di questo desiderio. Al desiderio di infinito egli sostituisce un indefinito numero di desideri finiti. E' la vanità del desiderio! Come conseguenza di ciò egli si atomizza, si separa dall'altro, diviene, in senso etimologico, idiota (da *idiòs*: "che sta a sé") e riduce sempre di più la sua libertà alla non costruzione di legami e a un susseguirsi di scelte tra loro contraddittorie. E' come se non raggiungesse mai la statura profonda della personalità perché rischia di essere un "Io" senza storia, in quanto ogni passo annulla il passo precedente. E questo proprio perché la libertà non rispetta le tre dimensioni di cui abbiamo parlato: il desiderio naturale, la capacità di scelta e la tensione verso l'infinito.

<sup>7</sup> Tract. 4, 2008-2009.

<sup>8</sup> De Doctrina christiana, I, 3.3.

L'incapacità di permanere nella scelta, che significa l'incapacità di una effettiva responsabilità, deriva proprio dal fatto che la libertà oggi rischia di essere una libertà monca. E' paradossale tutto ciò. Ma proprio nella misura in cui si esalta in termini abnormi la libertà di scelta si finisce per essere meno liberi. Infatti l'uomo separato è l'uomo che non desidera più, che non sente la sua *capacità* di infinito nonostante la sua finitudine. Egli ha perso l'*inquietum cor*, il senso della sua natura drammatica (teatro greco). E, per giunta, illudendosi di essere libero solo perché può scegliere e non *anche* perché può scegliere, finisce per essere spesso condizionato dalla mentalità dominante, soprattutto dal potere enorme e suadente dei *mass media*. In realtà sovente il potere reale sceglie per lui.

#### 4. Libertà e vita familiare

Mettendo a confronto questa crisi della libertà con la vita familiare, tra i tanti elementi che si potrebbero mettere in luce per meglio lumeggiare la fragilità che si sta facendo endemica di quella famiglia che pure è voluta nella sua forma e nel suo significato, mi preme mettere in evidenza soprattutto due aspetti.

Il primo aspetto è quello legato alla questione dei cosiddetti *ruoli*, per usare una parola molto imprecisa alla quale sarebbe preferibile sostituire quella di *status*. Mi riferisco alla condizione di *padre*, di *madre* e di *figlio* all'interno della famiglia. E' fuori dubbio che una libertà in crisi mina in profondità il significato originario di questi ruoli o di questi *status*.

Una certa impotenza della famiglia in ambito educativo ha certamente le sue cause in molti elementi esterni alla famiglia stessa (a partire dall'assenza di riconoscimento della sua centralità da parte della società, che poi si traduce in una scarsità di politiche sociali adeguate nei confronti della famiglia stessa). E' indubbio però che la radice di questa impotenza si trova nei componenti stessi del nucleo familiare e si vede con chiarezza nella fatica a vivere lo *status* di paternità, di maternità, di figliolanza, cioè a vivere la parentalità che è la ragione d'essere costitutiva della famiglia. Non è raro sentir dire, in effetti, che oggi il rischio di padri e madri è più quello di essere *compagni* o *complici* dei figli più che padri o madri in senso proprio. Questo stato di cose non muta se a questa *compagnoneria* o *complicità* si sostituisce un autoritarismo che pretende l'indefinita sudditanza o dipendenza affettivo/ economica dei figli da parte dei genitori.

Il problema di fondo è che per essere padre bisogna fare l'espe-

rienza di essere figlio. Questa esperienza è possibile, nella sua effettiva integralità, se è non solo qualcosa di cui si abbia ricordo nella propria vita, per il fatto di essere stati a propria volta figli di un padre o di una madre, ma perché la figliolanza continua ad essere attuale nei confronti di Colui che è, come dice la *Lettera agli Efesini*, la *fons totius paternitatis*<sup>9</sup>, cioè nei confronti di Dio. L'uomo che non fa l'esperienza della figliolanza da Dio nel quotidiano - comunque intenda il grande mistero di Dio - ma che si concepisce come l'autore della propria vita, della propria giornata, come l'attore esclusivo da cui inizia e a cui termina ogni propria azione, rivela che la propria libertà nel suo esercizio manca del nesso con il desiderio e con il mistero infinito. Nesso che solo consentirebbe alle sue scelte concrete - in questo caso relative al rapporto padre/figlio - di essere capaci di costruire la storia della persona, e quindi di stabilità e di effettiva responsabilità. Sapersi figli e vivere come figli di un Padre più grande, di una paternità originaria, è la condizione per essere padri. In questo contesto si può comprendere l'importanza di quella dimensione dell'*autorità* che non può essere lasciata cadere, pena gravi conseguenze nel processo di maturazione di identità da parte del figlio. *Auctoritas* infatti, secondo taluni studiosi, si connette all'etimo latino del verbo *augeo* e significa "*far crescere*". Nella misura in cui non c'è questa guida, questa "cura" del bene integrale del figlio, che passa attraverso l'esperienza di figliolanza del padre, viene meno l'autorità come capacità di accompagnare il figlio nella scoperta del nucleo costitutivo della propria libertà, sia nella dimensione dell'autopossesso che nella dimensione dell'alterità. Senza questa scoperta che progressivamente consolida l'io proprio rendendolo capace di relazione con l'altro da cui l'io stesso esce tutte le volte meglio identificato, il figlio non diviene uomo maturo. La crisi di paternità implica sempre anche una crisi di autorità; ma una crisi di paternità e di autorità è sempre una crisi di libertà, nel padre prima e poi nel figlio.

Voglio far notare, per inciso, che il problema non è quello dei dinamismi inconsci, che pur sono all'opera dovunque c'è una dimensione affettiva e quindi sono più che mai presenti nella famiglia, né degli errori che i genitori possono commettere nel rapporto coi figli. Il problema è piuttosto: *dove trovare la possibilità e la garanzia per non farsi definire nelle relazioni parentali dai dinamismi inconsci o dall'errore e dal peccato?* Le possibilità di questa ripresa si incontrano in quegli ambiti in cui la mia libertà di padre è provocata all'esperienza effettiva della figliolanza perché io possa, a mia volta, comunicarla. Qui, evidentemente, diventa decisivo il nesso vitale tra la famiglia e i luoghi in cui la persona

possa essere integralmente accolta ed educata. La comunità cristiana vorrebbe essere un simile luogo.

Un discorso sostanzialmente analogo si può fare anche per quanto concerne lo *status* di madre. Indubbiamente l'esperienza della maternità è una esperienza originaria e porta con sé una forza di luce così potente da restare, in qualsiasi occasione, un punto di riferimento indiscutibile, una delle bussole più sicure per indicare, anche in una società confusa come la nostra, una giusta direzione di cammino. Il rapporto io/tu quale si dà nella relazione madre/figlio (che sempre comporta il padre), la scoperta che il figlio fa della positività del reale attraverso il sorriso della madre, l'esperienza dell'essere amati in profondità da colei che ti ha portato nel grembo rappresentano indiscutibilmente una di quelle strutture metafisiche di base che spiegano ciò che abbiamo chiamato la "voglia di famiglia". Tuttavia anche il rapporto madre/figlio può corrompersi nel momento in cui non cresce armonicamente la relazione sponsale tra marito e moglie. E' assolutamente necessario per l'educazione del figlio - il quale resta comunque il significato determinante della famiglia - che l'esperienza dell'amore tra il marito e la moglie sia un'esperienza di continua crescita dei due nella libertà. Non è in questa sede che possiamo analizzare i condizionamenti potenti prodottisi nella cultura occidentale sulla famiglia a partire dalla discriminazione della donna. Tuttavia possiamo dire che è assolutamente necessario ripensare il significato profondo della sponsalità, cioè della *differenza* dei sessi, per poter fino in fondo guadagnare l'originaria e assoluta *eguaglianza* dell'uomo e della donna nell'essere persona.

Ancora una volta mi sia lecito sottolineare che la differenza tra l'uomo e la donna è in ultima analisi incomprensibile in una società in cui non è pensato l'Altro con la A maiuscola e quindi la differenza per eccellenza che è costituita dall'esistenza stessa di Dio, il Santo cioè il Diverso.

In una società in cui si tende a dimenticare la presenza di Dio si fatica sempre di più a pensare la differenza, ogni differenza, compresa quella uomo/donna. Quando si parla del fenomeno dell'omosessualità o della transessualità non si dovrebbe dimenticare questa considerazione: una società che non pensa a Dio finisce per perdere il significato della differenza dei sessi.

La *coniugalità*, come luogo del dono reciproco nel bell'amore, capace di non legare l'altro a sé ma di liberare l'altro dentro il rapporto, di lasciar essere l'altro come *altro*, diventa una esperienza indispensabile perché il rapporto madre/figlio (ma anche padre/figlio) non si trasformi da fattore costitutivo dell'identità del figlio in un vincolo di schiavitù

affettiva, che si protrae nel tempo e che causa l'incapacità di lanciare nella vita il figlio quale persona libera e matura.

Da questo punto di vista mi sia permesso sottolineare che è abbastanza inquietante il dato che emerge dalla nostra inchiesta, per il quale l'aver figli è ritenuto elemento meno sostanziale per caratterizzare la famiglia che l'aiuto reciproco tra gli sposi. Invece questi due aspetti non sono mai disgiungibili dal punto di vista del fondamento. Come ha genialmente scritto il Balthasar: "*L'atto dell'unione di due persone nell'unica carne e il frutto di questa unione, il bambino, dovrebbero essere considerati insieme saltando la distanza del tempo*"<sup>10</sup>.

Quindi si vede bene come il significato profondo della famiglia implichi questa interazione continua nell'esperienza dell'amore autentico, perciò fedele e definitivo tra l'uomo e la donna che generano, dalla sovrabbondanza del loro amore, il figlio.

Per passare allo *status* di figlio, credo sia importante affrontare anzitutto la questione messa a tema da taluni psicologi sociali, per i quali l'evoluzione rispetto al passato della nuova forma di famiglia consisterebbe nel fatto che il figlio non è più concepito come un *avvenimento* ma come una *scelta*, intesa sia come scelta di diventare genitori sia di non diventarlo<sup>11</sup>. Effettivamente molti fattori esterni, anzitutto quello del controllo delle nascite, possono spingere a porre il problema in questi termini. Mi sembra però di dover fare subito una notazione, senza voler nulla togliere al discorso della paternità e della maternità responsabili, che non entra nell'angolo di visuale di queste mie riflessioni di carattere antropologico. Il figlio porta con sé delle conseguenze inevitabili che sono in oggettivo contrasto con la possibilità di scelta. Uno che diventa genitore è genitore per sempre, non può essere genitore *ad tempus*. Si può scegliere di diventare o di non diventare genitori ma non si può scegliere di diventarlo *ad tempus*. Da qui nasce un interrogativo importante. E' veramente possibile dire che il figlio è solo frutto di una scelta, o non è piuttosto necessario riconoscere che il figlio si rifiuta obbiettivamente di essere ridotto ad un oggetto di scelta proprio per le conseguenze che comporta? Se il figlio è una persona e se il compito dei genitori è proprio quello di consentirne la crescita di identità e, quindi, di libertà, non è allora necessario ritornare - in senso profondo, con grande libertà e con paternità e maternità responsabile - all'idea che una persona è qualcuno che debba essere accolto piuttosto che essere scelto? O meglio: la scelta non consiste più propriamente nella scelta di accogliere? Le scelte infatti si possono fare sulle cose, ma non sulle persone. *Le scelte che si fanno*

<sup>10</sup> H.U. von BALTHASAR, *La preghiera contemplativa*, Milano 1982, 89.

<sup>11</sup> E. SCABINI, *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*, Milano 1985.

sulle persone riducono le persone a cose<sup>12</sup>. Oggi si parla molto di desiderio del figlio. Vorrei che si confrontasse questo tema del desiderio del figlio, che diviene quello del figlio ad ogni costo, o, al contrario, decisione di non avere il figlio, ricorrendo magari all'aborto, con questo interrogativo capitale. Se il figlio è persona egli è sempre un avvenimento e sceglierlo vuol dire accoglierlo. Anche la paternità e la maternità responsabili non possono ridursi a un calcolo, ma devono mantenere quell'aspetto di accoglienza della vita che nasce da una sovrabbondanza d'amore che circola tra i coniugi. In quest'ottica si vede che realmente l'amore, come frutto di una libertà completa, di una libertà che fa leva sul desiderio d'Infinito che guida la capacità di scelta, è realmente il fattore distintivo della famiglia.

L'amore, però, nella sua verità, può essere risposta alla libertà solo se si coniuga al "per sempre".

Sto ponendo qui con forza una caratteristica essenziale dell'amore che risponde alla natura profonda della libertà, così come l'abbiamo presentata. Mantenere il *per sempre* dell'amore è segno di libertà matura e certamente non può essere senza sacrificio: talora senza gravissimo sacrificio. Ogni madre e ogni padre possono testimoniare questo. Ogni figlio che entra nella maturità può confermarlo. E tuttavia permettetemi di dire che è un sacrificio che vale veramente la pena e che dà alla vita di una persona quella dimensione di costruttività e quella capacità di continuo rinnovamento che rende l'esistenza pienamente ragionevole e gustosa. Per questo sono certo che la "voglia di famiglia" che vive ancora oggi nelle nostre terre, sia l'espressione di una sanità che la gravissima crisi della coppia e la gravissima crisi di libertà di cui abbiamo parlato non è ancora riuscita ad intaccare. Spero perciò che si possa correre, con energia, ai ripari.

### 5. Ospitalità ed accoglienza: una sfida alla famiglia

Concludendo questa conversazione inevitabilmente incompleta, vorrei fare una proposta è già per non pochi esperienza reale, anche se forse ancora stenta ad essere assunta come normale. Se la fragilità della famiglia dipende da una libertà malata è vero anche che la famiglia può rappresentare una grande occasione per la rigenerazione di questa libertà debole e malata. Ovviamente se non si concepisce come un luogo chiuso, come una somma di egoismi, ma come un effettivo incontro di amore che libera. Se si concepisce realmente come famiglia aperta.

Il suggerimento che intendo offrire è quello che le nostre famiglie si spalanchino alla *accoglienza* e alla *ospitalità* secondo una tradizione cara alla cultura italiana, ma anche alla sensibilità della nostra fede. In tutte le direzioni. Rispettando certamente le leggi vigenti, ma non pensando esclusivamente alle forme più complesse dell'adozione e dell'affido, ma anche all'accoglienza temporanea di persone che si trovano nel più svariato bisogno: una giovane moglie che entra in difficoltà e ha bisogno di capirsi, un ragazzo che esce dal carcere o dalla droga, un giovane che ha bisogno di essere aiutato, un padre in difficoltà con i figli, un figlio in difficoltà con i propri genitori, un anziano che è nel bisogno, una madre incinta in difficoltà... E' fondamentale per la rinascita della famiglia e della libertà disporsi a questa accoglienza, attraverso una dilatazione di quell'esperienza intensissima di affezione che è la parentela naturale. Per volontà di Dio la carne e il sangue sono fondamentali perché ci educano all'amore e così fanno crescere la nostra libertà. E' tuttavia fondamentale che noi ci aiutiamo a dilatare quest'esperienza dell'amore che facciamo nel seno della famiglia alla condivisione del bisogno, che è il segno più evidente con cui l'altro interpella la mia libertà.

La presenza del volontariato nella nostra terra, soprattutto in taluni ambiti, è un dato incoraggiante in questa direzione. Il mio invito è che le nostre famiglie prendano in considerazione queste forme di accoglienza - ripeto anche temporanea, per qualche giorno, per un mese, per un anno - con grande generosità. Non sono pochi gli sforzi che il volontariato compie. Ed è una buona cosa, per esempio, che molte persone che passano nella nostra terra e sono in grave indigenza possano trovare un primo aiuto in cibo, in igiene e in vestiario suonando alle nostre case o rivolgendosi a taluni organismi. Ma è un grave dolore sapere che ancora non esiste la possibilità di ospitare e di accogliere per qualche notte chi è senza tetto.

Ospitalità ed accoglienza ricevono una luce straordinaria a partire dalla scena memorabile che si svolse sul Calvario sotto la croce di Cristo. Ci è narrata nel Vangelo di Giovanni. Gesù morente si rivolse alla madre e disse, indicando Giovanni: "Donna, ecco tuo figlio". E a Giovanni disse: "Ecco tua madre". E, commenta l'evangelista, "il discepolo l'accoglie in casa sua". Realmente la parentela della carne e del sangue è lì inverata, è spalancata e la dimensione dell'affezione acquista una vertiginosità esaltante. Una nuova parentela nasce sotto la croce: è la parentela che costituisce la Chiesa stessa. E' la comunione della Chiesa. Essa ha un risvolto e una potenza di costruzione di civiltà e di bene comune assolutamente straordinaria. Sono certo che tutti ne siamo, in qualche modo, capaci, nonostante i nostri limiti e le nostre fragilità. A questa

nuova parentela, che va oltre la carne e il sangue, richiamo perché la voglia di famiglia trovi la sua intera verità e la rinascita della libertà accada anche per gli uomini della nostra terra.

Sono contento che il CEIS abbia deciso di muoversi in questa direzione. L'ha deciso in una terra in cui un uomo venuto tanti anni fa, don Zeno Saltini, ha potuto creare un luogo - Nomadelfia - in cui i rapporti sono determinati non dalla carne e dal sangue, ma proprio da questa nuova parentela.

Credo, inoltre, che lo spalancarsi delle nostre famiglie all'ospitalità e all'accoglienza possa rappresentare un modo privilegiato di partecipare a quella transizione verso una nuova società a cui tutti diciamo di voler aspirare. Essa, soprattutto in questi anni, ha risvegliato tanto interesse - purtroppo non privo di furori e di ambiguità - nei confronti della politica. Evitiamo però di ridurci al rango di semplici spettatori in questo processo di cambiamento. L'accoglienza e l'ospitalità nelle famiglie possono essere, realmente, un pilastro della nuova civiltà dell'amore. Esse, credetemi, sono alla portata di molte nostre famiglie e spero che questo Convegno serva a rendere *praticabile* la risposta a quest'urgente bisogno.